

Lo stupro di Lucrezia

Dopo “Venere e Adone”, Valter Malosti mette in scena con un’arguzia che inquieta un altro testo di Shakespeare. Da lodare senza riserve i giovani attori Alice Spisa e Jacopo Squizzato. Di Maria Grazia Gregori

Milano , 2012-12-20 06:13:00

È uno Shakespeare mai visto quello che **Valter Malosti** mette in scena in un palcoscenico che non c’è, a diretto contatto con gli spettatori, separati dagli attori da un reticolo immaginario e da qualche microfono e luce. Sul fondo della scena c’è un vecchio frigorifero da cui l’interprete maschile prenderà da bere uscendo dal personaggio per poi subito rientrarci mentre dal lato opposto, seduto a un tavolino illuminato da una lampada, c’è lo stesso regista che fa da narratore alla storia che si rappresenterà lì davanti a noi di cui è *deus ex machina*, voce allo stesso tempo interna ed esterna, ma anche voce di **William Shakespeare** che scrisse *Lo stupro di Lucrezia* nel 1594, quasi in parallelo con un altro testo, *Venere e Adone*, già messo in scena qualche anno fa da Malosti.

Oltre a Malosti in scena ci sono due giovani attori – **Alice Spisa e Jacopo Squizzato** – formati alla Scuola del Teatro Stabile di Torino diretta dallo stesso regista. A loro tocca, in una prova dalla difficoltà vertiginosa, dare vita a un evento mitico nella storia della Roma dei re: lo stupro perpetrato da Tarquinio il Superbo nei confronti di una virtuosa e bella matrona di nome Lucrezia, moglie di Collatino, violenza che una volta scoperta portò la città alla rivolta popolare e alla fine del dominio dei re. Attraverso questa vicenda, già raccontata dallo storico Tito Livio, dal poeta Ovidio e dal grande scrittore inglese Chaucer, Shakespeare ci mostra ancora una volta come il grande meccanismo della Storia sia di fatto ciò che guida le azioni degli uomini spesso inconsapevoli in un’epoca in cui l’eroismo se non assente sicuramente si è fatto assai meno consapevole.

La tragedia ci racconta di come Tarquinio, durante una gara fra i suoi generali sulle virtù e la bellezza delle proprie donne, venga preso da una passione inspiegabile e ingovernabile per la moglie del nobile Collatino, la virtuosissima Lucrezia, e di come tutto il suo comportamento sia, da quel momento, pensato per raggiungere il proprio proposito: possedere, violare la purezza della donna. Shakespeare mostra tutta la fatalità di questa passione travolgente, di come sia impossibile per Tarquinio governarla, di come arrivato alla casa di Lucrezia a ora tarda direttamente dall’accampamento dove ha lasciato i suoi generali, riesca con l’inganno a farsi ospitare e di come poi, approfittando della notte e dell’aver colto la donna nel sonno, ne abusi malgrado lei si difenda, malgrado lo supplichi.

Quello che Shakespeare, qui più “elisabettiano” che mai, ci racconta in modo impareggiabile e purtroppo ancora attuale, nella traduzione di **Gilberto Sacerdoti** elaborata da Malosti stesso, è la violenza fatale di un desiderio, la forza oscura di un predominio – quello dell’uomo sulla donna – perpetrato a ogni costo, che Fassbinder definiva la volontà del più forte, che lascia senza scampo chi la subisce.

Malosti ci ha costruito sopra uno spettacolo di una forza e di una violenza inquietanti inventandosi un testo parallelo dove a parlare, al di là della parola di Shakespeare, sono i corpi dei protagonisti nella loro totale nudità, nella loro voglia, nel loro desiderio e nel loro rifiuto, in un intrecciarsi che lascia subito spazio alla ricerca di una fuga impossibile.

Da lodare senza riserve i giovani attori Alice Spisa e Jacopo Squizzato che si muovono con sicurezza e una gran forza interiore in quel piccolo ring che è il loro palcoscenico e che, messi di fronte ai magnifici ma tremendi versi di Shakespeare, sono in grado di filtrarne la forza segreta.

Visto al Teatro i di Milano

(Maria Grazia Gregori)